

3.

LA CARITÀ È PERFETTA IN CHI RIMANE IN DIO (1Gv 2,1-14)

TESTO

¹*Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecchiate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un Paràclito presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto.* ²*È lui la vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo.*

³*Da questo sappiamo di averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti.* ⁴*Chi dice: «Lo conosco», e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e in lui non c'è la verità.* ⁵*Chi invece osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto. Da questo conosciamo di essere in lui.* ⁶*Chi dice di rimanere in lui, deve anch'egli comportarsi come lui si è comportato.*

⁷*Carissimi, non vi scrivo un nuovo comandamento, ma un comandamento antico, che avete ricevuto da principio. Il comandamento antico è la Parola che avete udito.* ⁸*Eppure vi scrivo un comandamento nuovo, e ciò è vero in lui e in voi, perché le tenebre stanno diradandosi e già appare la luce vera. Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre.* ¹⁰*Chi ama suo fratello, rimane nella luce e non vi è in lui occasione di inciampo.* ¹¹*Ma chi odia suo fratello, è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi.*

¹²*Scrivo a voi, figlioli,
perché vi sono stati perdonati i peccati in virtù del suo nome.*

¹³*Scrivo a voi, padri,
perché avete conosciuto colui che è da principio.*

*Scrivo a voi, giovani,
perché avete vinto il Maligno.*

¹⁴*Ho scritto a voi, figlioli,
perché avete conosciuto il Padre.*

*Ho scritto a voi, padri,
perché avete conosciuto colui che è da principio.*

*Ho scritto a voi, giovani,
perché siete forti
e la parola di Dio rimane in voi
e avete vinto il Maligno.*

LECTIO

La prima lettera di Giovanni è indirizzata ad una comunità cristiana che ha vissuto la drammatica scissione da parte di un'élite di credenti intellettuali che hanno rimodulato l'annuncio cristiano avvicinandolo alle idee gnostiche circolanti nel loro ambiente culturale. Credenti che si ritengono probabilmente degli "illuminati": pensano di essere giunti allo stadio di una conoscenza perfetta e superiore; di essere quindi superiori rispetto alla posizione dei non iniziati, così ancora segnati dal loro infantilismo materiale; di essere persino liberati dalla possibilità di cadere nel peccato. Ecco allora che l'autore della lettera spiega ai cristiani rimasti come l'accoglienza del Vangelo comporta in realtà una "conoscenza" di natura ben diversa da quella vantata da questi uomini raffinati e un po' altezzosi. In sintonia con la tradizione biblica – per cui "conoscere" non si riduce a "sapere", perché è un'esperienza globale, frutto dell'entrare in relazione, di una "comunione" – anche per il Giovanni della lettera "conoscere Dio" è un "fare esperienza di lui", un "essere in lui", persino un "camminare in lui". Tale esperienza ha poi una condizione, un contenuto e un frutto. La sua condizione è l'osservanza dei "comandamenti". Il verbo qui usato è un verbo forte: *tereo* indica infatti il non lasciarsi scappare qualcosa. Per indicare invece i "comandamenti", l'autore dello scritto non ricorre alla parola *nomos* ma a *entolé*: non rimanda così tanto alla Legge mosaica, quanto a quel "comandamento" che il Figlio ha ricevuto dal Padre, quel comandamento che è la "volontà" del Padre che il Figlio ha fatto propria e che ha al suo cuore la rivelazione e il dono d'amore che è il Padre. Nel corso di questi versetti, si passa poi dal parlare di "comandamenti" all'indicare il "comandamento": l'unico comandamento – che è quello dell'amore – è chiamato infatti ad esprimersi e concretizzarsi in una serie di comandamenti – l'amore è creativo e concreto, l'amore è forza d'azione, l'amore smuove. Conoscere Dio ha quindi come sua condizione di possibilità non un'illuminazione superiore, non l'accesso ad uno stadio superiore d'intelligenza, non l'adozione da parte di un circolo di teologi illuminati, quanto invece il farsi carne dell'amore, al servizio della carne del fratello, sull'esempio di colui che era al principio presso il Padre – Volto dell'amore e sua sorgente – e si è fatto prossimo a noi nella carne, facendo così proprio della carne il luogo d'incontro tra noi e lui. Questo comandamento, infine, è definito nella lettera come insieme "nuovo" e "antico". È antico perché è la volontà di Colui che è l'Amore al principio di tutto ciò che esiste. È antico, ancora, perché è il fondamento solido, la vera e sana tradizione, su cui si fonda ogni generazione di credenti: l'amore del Verbo che abbiamo toccato, sentito, ascoltato, perché si è reso visibile. Ma è al contempo anche nuovo. La parola usata per dire "nuovo" non è qui *neos* – che indica la novità di ciò che viene dopo (come il "nuovo i-phone" o la "nuova moda") ma *kainos*, ossia un nuovo radicale, imprevedibile, perché di altro genere e qualità. Il comandamento dell'amore è nuovo perché è l'irrompere nel mondo della novità del Regno, perché è il soffio dello Spirito di Dio ricomunicato all'uomo, perché è il germe della Gerusalemme celeste, perché è la linfa nuova che scorre nei tralci della vite.

La conoscenza di Dio non ha però solo una condizione, ma ha anche un contenuto. Contenuto di questa conoscenza non è un insieme di rivelazioni segrete riservate a pochi, comprensibili solo agli addetti ai lavori o scritte in "teologhese" o "ecclesiastichese". Piuttosto, il contenuto è anch'esso un'esperienza, un'esperienza "primitiva", ossia "originaria": quella di essere stati avvicinati da quel Dio capace di "amarci per primo", perché è "amore puro", ossia un amore che è tutto dono. L'amore di un Padre che mentre eravamo e siamo peccatori ci ha accolto nell'abbraccio della sua misericordia. L'amore di un amico e fratello che continuamente intercede – lui, il solo giusto – a favore non solo di alcuni – la setta dei migliori o perlomeno dei coerenti – ma proprio di "tutti". Conoscere Dio è avere il cuore trapassato dall'esperienza di questo fuoco d'amore, senza confini e senza misura. Infine, la conoscenza di Dio ha un frutto: l'amore per i fratelli. Si tratta proprio di un frutto,

perché l'amore per i "fratelli" – termine con cui l'autore della lettera rimanda sì, probabilmente, anzitutto ai "fratelli nella fede", ma con cui non vuole certo escludere l'umanità intera – sta all'amore di Dio proprio come il frutto sta alla sua pianta. La relazione non è estrinseca, né meccanica, né causale, ma organica, vitale, generativa. Chi ha accolto Dio – cioè chi ha fatto esperienza del suo amore capace di farsi "carne", concreto, vicino – non può che amare il fratello, perché in lui – come nel ramo della pianta – circola la linfa di questo amore smisurato. E la linfa produce il suo frutto: il dono di sé, la forza di farsi vicini nella carne alla carne dell'altro. Il Giovanni della lettera esprime questa concezione riprendendo tre espressioni-chiave del corpo giovanneo. La prima è il verbo "compiere": nel credente che ama il fratello, l'amore di Dio "è compiuto", ha "raggiunto la sua perfezione". Si usa qui lo stesso verbo *teleomai* che nel Vangelo di Giovanni è proprio l'ultima parola pronunciata da Gesù in croce: la carne del Cristo crocifisso per amore degli uomini è infatti il capolavoro "compiuto" del Padre, la sua piena manifestazione, la sua perfetta "gloria", l'amore realizzato. La seconda espressione ripresa dal corpo giovanneo è il verbo rimanere: come il Figlio *rimane* nel Padre perché compie la sua volontà d'amore e in tal modo Padre e Figlio dimorano l'uno nell'altro, così il credente rimane nel Figlio perché "si comporta come lui si è comportato", donandosi per amore ai fratelli. In tal modo, anche il discepolo dimora nel Padre e nel Figlio e con loro è una cosa sola (questa è l'azione dello Spirito!). Terza espressione è il ricorso alla preposizione "come" (*kathos*) nel suo duplice senso causale ed esemplificativo: il credente ama il fratello "come e poiché" Cristo lo ha amato. L'amore di Cristo non è solo l'esempio a cui siamo chiamati a rifarci – come potremmo del resto amare a questa altezza così vertiginosa? Chi potrebbe amare anche chi gli fa del male? – ma è anche la "vena nascosta" che nutre, sostiene, rilancia, rende possibile l'esprimersi di un amore così radicalmente "nuovo".

Inizia a questo punto una nuova sezione della lettera che ha al suo incipit una dolce rassicurazione che l'autore rivolge ai membri della comunità cristiana scossi dai loro fratelli "illuminati" e dal loro abbandono. Proprio a loro – "figli" generati dall'annuncio del Vangelo, sia che siano cristiani da tempo (ossia, "padri"), sia che siano venuti da poco alla fede (ossia, "giovani") – il nostro Giovanni riconosce il vero possesso di quei doni che i presunti "spiritualisti" vantavano come loro proprietà esclusiva: il perdono dei peccati, la vittoria contro il male, la conoscenza di Dio, la custodia del *Logos* divino.

MEDITATIO

Dove potrebbe oggi interrogarci questo passaggio della lettera di Giovanni? Indichiamo qui due possibili piste per l'attualizzazione.

La prima pista ci offre una sorta di verifica personale e comunitaria davanti al rischio di cedere in quell'eresia strisciante nella Chiesa che papa Francesco ci ha aiutato a riconoscere e chiamare per nome: "gnosticismo". Si tratta di una forma distorta della fede che può concretizzarsi in due maniere diverse e tra loro interconnesse. La prima è l'esaltazione – idolatratica – della "teoria" disgiunta dalla "pratica". Credere si riduce così facilmente ad avere delle idee, magari delle belle idee: aver letto dei libri, seguire un autore, avere pensieri intelligenti, avere una visione su Dio e sulla Chiesa, seguire una pagina internet o un canale *you-tube*. C'è uno gnosticismo intellettualista che rende la fede un'ideologia e l'ideologia è sempre molto pericolosa. Lo è non solo perché è illusoria – ti illude di essere in possesso di una "verità" che in realtà non hai ancora mai conosciuto né incontrato (perché la Verità non è una teoria, ma una Persona, un Cuore, un Volto: «*Io sono la via, la verità e la vita*» Gv 14,6) – ma anche perché è accecante: in nome dell'ideologia inizi a disprezzare chi

non la pensa come te, chi “intacca” la tua verità, chi oppone un’altra verità alla tua verità. Mentre difendi le tue idee su Dio, può così crescere in te uno spirito da crociata che vede nemici dietro ogni angolo e vive con la lancia tesa, confondendo i fendenti che lanci a destra e a sinistra – giudizi, accuse, esclusioni, freddezze, distanze – con un “servizio alla verità”. Ma lo gnosticismo ha poi anche un secondo modo con cui continua a fare proseliti: è il disprezzo di tutto ciò che è “carne”, “corpo”, “materia” a favore invece di uno “spirituale” che è inteso come “separato” e “disincarnato”. C’è così un culto per la liturgia “gnostico”: liturgia nostalgica, ceremoniosa, ossessionata dal ritualismo, interessata a marcare le distanze e le separazioni, incapace di raggiungere il cuore degli uomini e di unire la terra al cielo. C’è una teologia “gnostica”: una teologia che riflette su cavilli, si orna di parole difficili, ama le costruzioni retoriche, dice tanto senza dire niente, concatena logiche ferree presumendo di chiudere Dio dentro le proprie categorie e concetti, ma non parla alla vita e della vita, non fa “ardere” il cuore degli uomini, non avvicina al “cuore” di Dio. C’è una spiritualità “gnostica”: una spiritualità che disprezza tutto ciò che appartiene al “mondo” o che si lancia alla ricerca di predicatori all’ultima moda o di nuove esperienze emotive, ma non sa cogliere la presenza di Dio nella trama del creato e della vita, né vedere l’azione dello Spirito Santo nella carne viva propria e dei fratelli. C’è una pastorale “gnostica”: pastorale del numero, del profilo *instagram*, del volantino all’ultimo grido, dell’attività ben riuscita, dell’articolo che garantisce perfetta visibilità e pubblicità, del sito internet accattivante, ignara però delle vite degli uomini, delle loro gioie e fatiche, dei loro veri bisogni, dei loro passi non sempre così luminosi, delle loro esigenze che non sempre si traducono in nostri successi.

La seconda pista di attualizzazione ci interroga invece su quella mentalità schizofrenica che tende a separare ciò che l’autore della presente lettera non smette mai di unire. Non è raro sentire infatti discorsi che tendono a dividere l’amore per Dio dall’amore per gli uomini, la preghiera dalla carità, la messa dal volontariato. Amore per Dio e amore per il fratello non devono stare insieme solo per una supposta questione di coerenza: del resto, chi mai è davvero “coerente”? Essi stanno insieme perché sono in realtà un unico amore. Tale unico amore porta i credenti a non etichettare con faciliteria come “superficiali” o “sbagliati” o “incompiuti” tanti atti di vero servizio e d’amore che diversi uomini e donne riescono a compiere nella città in cui vivono. L’amore, quando è autentico, ha sempre una sola ed unica sorgente: il Padre. Quando amiamo, se amiamo, siamo già in Dio. L’amore per il fratello è già conoscenza di Dio, perché è già – ne siamo coscienti o no – “dimorare” in Lui” e “camminare in lui”: «*Siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli*» (1Gv 3,14). E, d’altra parte, l’amore del fratello non può essere staccato dall’amore per Dio. Sarebbe come voler privare il fiume della sua sorgente. Con che amore posso amare il fratello? Con il “mio” amore, segnato da così tanti “ma”, “però”, “a patto che”? È solo l’accoglienza in me di un amore “nuovo” – l’amore smisurato che è il Padre, a noi comunicato dallo Spirito – che può aprirmi a quell’amore capace di avvicinarsi alla carne del fratello gratuitamente, al di là di ogni ritorno. Per questo la prova dell’amore è l’amore del nemico. L’amore per il fratello che non si nutre – ne siamo consapevoli o no – dell’amore di Dio, diviene facilmente un atto di eroismo che finisce per gonfiare la nostra autostima e per garantirci piccoli spazi di potere – la “chiave” della stanza in parrocchia che solo io posso aprire, il ruolo nella comunità che nessuno mi può togliere, l’incarico che non riesco a lasciare.

COLLATI

- Quale genere di spiritualità, teologia, pastorale, liturgia ricerco per poter incontrare Dio? Sono “incarnate” o “disincarnate”?

- Ho fatto esperienza, qualche volta, dell'amore bruciante di Dio? È questa la conoscenza di Dio che insegno o un insieme di teorie, idee, valori?
- Nella mia vita da credente mi sento progressivamente portato all'incontro con gli altri, al contatto sempre più vivo e vero con la loro storia, la loro vita, i loro cuori?
- Con quale misura si esprime in me l'amore? Con quella data dai miei ideali o con quella che sgorga dal cuore del Padre?

ORATIO

Tutti i suoni che tintinnano lievi,
 tutti i tremolanti colori, con umili ghirlande,
 abbelliscano la tua immagine,
 caro fratello che somigli al Cristo.
 poiché nella tua voce sento il Celeste, il Silenzioso.

Il rintocco della Pasqua,
 le gocce di rugiada, limpide,
 che rifrangono il sole, li porto a te
 poiché in te abita il Cristo.

In te abita il mio Dio.

Mi inchino davanti a te,
 in una dolce melanconia
 cado di fronte a te in ginocchio,
 piangendo, esultando
 perché in te c'è Dio,
 c'è il Signore Gesù Cristo.

Mi diranno: "Questo tuo idolo cadrà, peccherà".

Risponderò: "Stolti! Sì, potrebbe peccare,
 ma egli non è Dio.

Io mi chino davanti a Dio che è in lui.

Ciò che vedo è dentro di lui: è Dio.

Se poi in quanto creatura egli peccherà,
 che cosa importa a noi?

Se egli peccherà,
 lo piangeremo come nostro fratello;
 abbracceremo le sue ginocchia
 e ricopriremo con lacrime il suo peccato.

Ora però gioiamo, esultando,
 perché in lui vi è Cristo".

Oh fratello mio,
 la mia mano tremante compone una lode per te
 poiché in te vi è Cristo.

Non sei tu ad agire, ma Cristo che è in te.

Oh fratello mio!

Silvano del monte Athos

Monaco russo, ritiratosi in uno dei monasteri del monte Athos, Silvano – uomo di campagna senza una formazione intellettuale – riceve un giorno il dono di una forte rivelazione: “vede” il volto di Cristo e tale visione imprime nel suo cuore l’esperienza dell’amore gratuito e smisurato di Dio per tutti gli uomini, amore che lo spinge a piangere per la sorte dei fratelli, a non giudicare nessuno, a voler vivere come amico e fratello di tutti, a mettersi a disposizione di quanti vengono a lui per un aiuto o un consiglio. Silvano muore il 24 settembre 1938 lasciando non solo l’esempio di un autentico uomo spirituale, ma anche un insieme di scritti raccolti dai suoi monaci, pubblicati anche in italiano: *Silvano del monte Athos. La vita, la dottrina e gli scritti* (edito da Gribaudi) e *Non disperare* (edito da Qiqajon).